

La "Messa solenne" di Beethoven all'Augusteo

«Dal cuore — Possa andare al cuore» è l'eloquente epigrafe che il grande Beethoven appose a quella *Missa solennis*, che egli considerava il suo capolavoro; e, in verità, è uno stupendo capolavoro, dinanzi al quale dobbiamo inchinarci reverenti, anche se esitanti a convenire col Beethoven stesso nel definire questa Messa come il suo capolavoro, qualora si ricordino varie e diverse ciclopiche sue opere.

Molto si è discusso e si discute per definire esattamente la portata e l'intima potenzialità significativa del sentimento religioso cui si informa questa ampia creazione, in confronto con le idee e le tendenze del musicista in materia di religione: a me sembra questa una indagine oziosa, mentre dalle sacre pagine si sprigiona un alito presente di fede viva, che, se non è impregnata del misticismo purissimo che pervade l'eletta opera palestrina, né della austerità nutrita di intima profonda poesia che caratterizza l'arte di Giovanni Sebastiano Bach, è però umanamente ardente e significativa. Sicché l'epigrafe ora riprodotta, ci appare ben rispondente al contenuto ideale della voluminosa partitura.

Non è difficile fare della erudizione a buon mercato in merito alla *Missa Solennis*, che il Beethoven intendeva comporre per il suo allievo cardinale arciduca Rodolfo d'Austria, quando questi doveva prender possesso dell'arcivescovado di Olmütz, di cui era stato nominato titolare; ma la partitura non era pronta ancora quando, nel 1818, ebbe luogo il solenne insediamento, e soltanto nel marzo del 1823 poté essere inviata a Rodolfo d'Austria.

Opera d'arte complessa e difficile ad eseguirsi, sopra tutto per la tessitura azzardata e faticosissima delle voci del coro, e le non meno gravi difficoltà di tessitura e di stile che presentano le parti dei solisti, la Messa solenne del Beethoven ben di rado figura nei programmi dei concerti (non è da pensare alla esecuzione in chiesa, non consentendolo anche le esigenze rituali), tali e tanti sono i problemi da affrontare per giungere ad una ammissibile estrinsecazione pratica della partitura: e non bene vi giungono neppure le più celebrate associazioni corali straniere, le quali offrono talvolta esecuzioni più che discutibili: basti ricordare lo scempio della *Messa* in si min, del Bach, compiuto or non è molto all'Augusteo da una ben disciplinata massa corale svizzera, che riuscì perfino a fare apparire quella superba concezione, quasi un'arida esercitazione scolastica, tolto l'intenso alito di poesia che ne costituisce la vera essenza, per cui si grande ammirazione ed entusiasmo ebbe a destare quando fu eseguita in Roma dalla Società Bach, sotto la direzione intelligente vibrante di Alessandro Costa.

Bernardino Molinari ha compiuto un vero grande miracolo: bene coadiuvato dal maestro Antonio Traversi, che ha con paziente cura istruito e preparato l'ingente massa corale, egli ha offerto per la prima volta al pubblico italia-

no, un secolo dopo che apparve, la Messa solenne del Beethoven in una esecuzione stupenda, per precisione, giustezza, colore, passione: sotto l'eloquente sua bacchetta, la magnificenza dell'opera beethoveniana si è rivelata tutta alla nostra ammirazione.

Fin dalle prime pagine del «Kyrie» si afferma la salda compagine polifonica in cui le voci dei cantori solisti e del coro e quelle dell'orchestra si completano integrandosi in guisa da costituire un tutto inescindibile in una amalgama fonica perfetta: v'è stato chi ha fatto carico al Beethoven di aver trattato la voci umane come strumenti d'orchestra quasi ne avesse falsato il carattere chiedendo loro uno sforzo superiore alla loro potenzialità: senza accorgersi che egli appunto cercava di ottenere quel blocco sinfonico organicamente unificato che dà alla Messa il peculiare aspetto, il carattere monumentale denso e colorito, per cui ci appare opera di originale concezione, felicemente, stupendamente attuata.

E nella enunciazione sinfonica il sentimento poetico-religioso contenuto nel sacro testo, è espresso con singolare efficacia: dico intenzionalmente «espresso» e non «commentato», appunto perchè parole e suoni, voci e strumenti, hanno uguale valore quali manifestazioni di pensieri, di immagini, di simboli: completa armonia di anima e corpo, affermazione trionfale di sana vitalità pulsante, illuminata da idealità purissima.

Analizzare una simile opera non è qui possibile, né sarebbe utile: basti ricordare qualche tratto di singolare importanza, come, ad esempio, nel «Gloria», l'espressione profondamente commovente che assume la frase «miserere nobis», cui il musicista conferisce intensità eccezionale facendola precedere da una semplice, tenue esclamazione, «o, miserere!». Nel «Credo», la trionfale affermazione della fede, col ripetere vigorosamente il semplice ritmo iniziale che appunto si associa alla parola «credo», mentre la polifonia sinfonico-vocale procede riccamente elaborata; la plasticità nei contrasti espressivi tra «Crucifixus» e «passus»; tra la dolorosa oscurità della espressione «sepultus est», la gioia squillante del «resurrexit» e la evidenza con cui le voci dimostrano quasi materialmente il movimento alle parole «descendit in caelum»: la solennità del giudizio animosa nei vivi, sommessamente tragica nei morti. Così nel «Gloria», il fervore dei cieli in cui vibrano voci osannante.

Divinamente puro e limpido il «Benedictus», preceduto da un preludio stupendo, e tutto traversato da una sottile squisita linea melodica disegnata da un violino solo: sembra un filo di luce viva che unisca una serie di perle preziosamente iridate. E l'«Agnus Dei» chiude il sacro poema con una visione di dolcezza serena.

Tutto perfetto in questa Messa? No, in verità: vi sono, ad esempio, due episodi, condotti da man maestra è vero, ma in cui lo svolgimento di un'ampia

fuga appare alquanto insistente e meno ricco di idealità: l'ultima parte, soffusa di un colore tendente al grigio, è meno vibrante, meno ardente delle precedenti pagine, sicchè lascia nell'animo dell'uditoria un senso di minor soddisfazione.

Ma ciò non vale ad attenuare la nostra commossa ammirazione per la grandiosa e significativa opera d'arte: nè la nostra sincera riconoscenza per chi l'ha e noi rivelata con tanta arte, tanto gusto, tanta *abbeccia animatrice*.

Ripetiamo quindi le più vive e sincere lodi per l'opera compiuta da Bernardino Molinari, il quale, con la ammirabile esecuzione della Messa del Beethoven corona trionfalmente l'opera svolta in questa importante stagione di concerti; con lui ricordiamo gli artisti valenti che hanno così ben superato le difficoltà delle parti a solo: Laura Papini, soprano dalla voce limpida, estesa, morbida, modulata con arte squisita; Fanny Anita Treves, dalla solida e pastosa voce di contralto educata ad ottima scuola, dall'accento eloquente; il tenore Silvio Valentini e il basso Augusto dos Santos, cantori abilissimi e sicuri; l'orchestra perfetta, la magnifica massa corale col suo valente istruttore, Antonio Traversi; Oscar Zuccarini, che ha eseguito e interpretato stupendamente la difficoltosa parte del violino solo nel «Benedictus»; Fernando Germani, che ha tenuto ottimamente l'organo.

Un uditorio meraviglioso ha salutato con calorose e convinte ovazioni il direttore e gli esecutori: il Presidente del Consiglio, on. Mussolini, ha assistito all'intera esecuzione, plaudendo con sincero entusiasmo ad ogni parte. La Messa solenne si ripeterà all'Augusteo mercoledì 16 alle ore 21: ed avrà nuova trionfale accoglienza.